

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tra il Pci e il Psi

GIANNI CERVETTI

È inutile insistere sulla straordinarietà di ciò che sta accadendo in Europa e nel mondo. L'accelerazione degli sconvolgimenti democratici a Est e dei processi più generali di distensione è sotto gli occhi di tutti. Sorge, però, una domanda: come si riflettono gli avvenimenti attuali su quelle forze progressiste e di sinistra - che più di altre hanno agito perché ciò accadesse e, oggi, sono pronte a accoglierlo, a favorirlo e ad incanalarlo verso mete ancor più avanzate? Delimitiamo maggiormente la questione: come si riflette sui loro assetti e sui loro rapporti in Italia e in Europa? Non c'è dubbio che in Europa, in questi anni e in questi mesi, le posizioni e le iniziative si siano fatte sempre più convergenti sui due punti essenziali: la sicurezza e la distensione, da un lato; gli atteggiamenti verso l'Est e la cooperazione, dall'altro.

Il compagno Occhetto ha inviato la nota letta al Congresso di Milano da leader socialisti europei per apprezzare e sottolineare ciò che c'è di comune persino ben oltre i due punti ora ricordati, e chiarendo inequivocabilmente, credo, ciò che doveva essere chiarito per tutti.

In Italia? Anche a questo proposito non c'è dubbio che si debbano constatare molte posizioni analoghe e di fatto comuni tra comunisti e socialisti sui temi internazionali, ieri il governo ombra ha approvato un documento, nel quale avanza precise critiche, esigenze e proposte di ulteriore impegno per la politica estera dell'Italia, partendo però dalla constatazione che negli orientamenti e nelle linee internazionali del paese si riscontrano intese significative e di fondo (e questo è un successo sia nazionale, sia di tutti coloro - noi tra gli altri e innanzitutto - che hanno sostenuto la necessità di tali intese tra tutte le forze democratiche indipendentemente dalla loro collocazione). Tuttavia, le posizioni analoghe o comuni non sono diventate materia di iniziative convergenti, ma semmai hanno spessissimo assunto il sapore della concorrenza anziché quello di un'azione comune. Perché? Fatto è che esiste una spirale degli opposti settarismi (recentemente si è fatto riferimento al settarismo nostro e al settarismo socialista), la quale preclude un troppo di frequente sui problemi politici e, addirittura, sulle convergenze reali. Di conseguenza, seppur la spirale di questi opposti settarismi è completa, è da risolvere, se si vuole porre su nuove basi i rapporti tra comunisti e socialisti e dare ad essi una reale prospettiva.

Anzi, senza una soluzione di questo problema è difficile pensare a un avvenire sicuro per la sinistra e, addirittura, per l'intera democrazia italiana. In effetti, nei passati decenni il rapporto tra comunisti e socialisti nella vita sociale e, malgrado tutte le divergenze, le oscillazioni, le cadute e le differenti collocazioni, nella vita politica ha rappresentato un cardine fondamentale su cui si è fatto lo sviluppo democratico e civile del paese. La controprova sta nel fatto che, quando si sono determinati contrasti su temi di grande rilievo - la lotta al terrorismo, ad esempio - le difficoltà si sono manifestate ben al di là dei rapporti tra i due partiti. Né si può in nessun modo affermare che il mutamento di molti termini della battaglia politica (e di aspetti della stessa natura dei suoi protagonisti) prodotti in questi anni abbia cancellato questa verità. Dunque, il compito è urgente. Di più: i guasti già provocati dall'avvicinarsi dei settarismi lo trasformano in una sorta di imperativo categorico. Ciò, però, non significa affatto che a tale imperativo sia facile attenersi, e che «spezzare la spirale» sia un obiettivo agevolmente raggiungibile. Non lo è, non solo perché, mentre la polemica è acuta, cia-

scuno (anch'io mentre scrivo) è tentato di mettere l'accento sulle proprie ragioni storiche e attuali piuttosto che sulla passata e parallela, seppur distinta e originale, opera di riforma e di rinnovamento della società italiana, ma perché le questioni sono intricate in quanto tali e in quanto in precedenza i nodi non sono stati dipanati man mano che si presentavano, ma al contrario, si è lasciato che essi si aggrovigliassero ulteriormente l'uno nell'altro. Che fare allora? All'incirca un anno fa dicemmo che sarebbe stato un fatto importante e nuovo se comunisti e socialisti, pur non modificando nell'immediato le rispettive collocazioni e prospettive, avessero trovato uno o due temi, magari di carattere sociale, su cui convergere nell'immediato aprendo poi la strada a nuove intese, come si ricorderà, la convergenza fu trovata in materia fiscale, cioè su una questione cruciale per l'opera riformatrice e per il paese; l'esperienza fu positiva poiché anche l'atmosfera più generale nella sinistra si rasserenò. Purtroppo, il sereno durò poco. Ora, si può provare a ripercorrere la stessa strada ma, nelle condizioni di non meno acuto contrasto, è necessario qualcosa d'altro: occorre, cioè, muoversi su un terreno altrettanto delimitato e, però, anche più solido.

In sostanza, si dovrebbe trattare, da un lato, di ricercare convergenze e intese su uno o due punti politici concreti, e dall'altro di assumere di fatto un reciproco impegno ad evitare ogni polemica strumentale e propagandistica, sostituendola semmai con iniziative comuni di approfondimento e di dibattito. Sento che si potrebbe avanzare una doppia obiezione. In primo luogo, si potrebbe affermare che una simile richiesta di impegno non è molto di più di un auspicio velleitario in quanto uno dei contrasti, il partito socialista, ricava vantaggi da una contrapposizione a sinistra. Ma la contrapposizione è semplice e sottile: i vantaggi sono dati nel breve periodo e nell'ambito di una ristretta concezione della concorrenza tra i due partiti. Il quadro cambia se si guarda un po' più a fondo e un po' più lontano.

In secondo luogo, si potrebbe dire che di per sé una sorta di tregua nelle polemiche non significherebbe un gran che se tutto il resto rimanesse invariato. E anche ciò ha un fondamento: tuttavia, un impegno in tal senso, accompagnato alla ricerca di convergenze concrete, potrebbe effettivamente dimostrare una precisa e reale volontà, la qualcosa non è mai secondaria in qualsivoglia impresa politica.

Comunque, per quel che concerne le intese da raggiungere, una materia decisiva è rappresentata proprio dai temi richiamati all'inizio: la politica estera strettamente intesa, e quella più ampiamente internazionale con le relative iniziative concrete, e dall'altro di assumere di fatto un reciproco impegno ad evitare ogni polemica strumentale e propagandistica, sostituendola semmai con iniziative comuni di approfondimento e di dibattito. Sento che si potrebbe avanzare una doppia obiezione. In primo luogo, si potrebbe affermare che una simile richiesta di impegno non è molto di più di un auspicio velleitario in quanto uno dei contrasti, il partito socialista, ricava vantaggi da una contrapposizione a sinistra. Ma la contrapposizione è semplice e sottile: i vantaggi sono dati nel breve periodo e nell'ambito di una ristretta concezione della concorrenza tra i due partiti. Il quadro cambia se si guarda un po' più a fondo e un po' più lontano.

Ecco - mi pare - alcune proposte che potrebbero appunto recare un colpo ai contrapposti settarismi, modificare lo stato di cose presenti, invertire l'attuale tendenza. Contemporaneamente, se si vuole, si potrà discutere di prospettive a più lungo termine e di più ampio respiro. E noi non escludiamo affatto di assumere iniziative più incisive e avanzate. Intanto, però, occorre superare l'attuale stretta. Vogliamo augurarci che, quanto meno, le proposte avanzate siano oggetto di riflessione, di discussione e, se del caso, di risposta, innanzitutto da parte socialista.

Il primo merito di Francesco De Lorenzo? Essere succeduto a Donat Cattin. Ma a parte i blitz restano i problemi delle Usl e della prevenzione

I vizi e le virtù di quel ministro superstar

GIOVANNI BERLINQUER

Non mi ha stupito che Francesco De Lorenzo sia risultato in vetta alla graduatoria, nell'indice di popolarità dei ministri stabilito dal settimanale Epoca. Penso che l'alto punteggio sia dovuto alla congiunzione di tre fattori. Uno è estraneo al merito: è dovuto alla fortuna di essere succeduto a Donat Cattin, che si era messo in testa di curare (a modo suo) le anime, invece di provvedere alla salute degli italiani. Fosse vero che è stato tolto dall'incarico «per fare un piacere al Pci», come egli disse sbattendo la porta nell'uscire, i cittadini dovrebbero esserne grati.

Il secondo fattore sta nelle conoscenze scientifiche e nelle esperienze parlamentari di De Lorenzo, che gli hanno consentito di orientarsi subito e di operare con rara rapidità. Non mi sono associato (pur avendo la stessa laurea) al coro di quelli che hanno detto «finalmente, per la prima volta, un medico alla guida della sanità», perché una prima volta c'era già stata, con esiti disastrosi.

Due vantaggi di partenza

Negli anni Cinquanta ci fu Monaldi, noto fisiologo dc. Fu allora che il ministro della Sanità ritardò di tre anni l'avvio della vaccinazione antipolio con il metodo Sabin, per permettere a un'industria farmaceutica di smaltire le scorte del vaccino Salk, meno efficace. Il risultato fu che ottomila bambini contrassero in quel periodo la malattia. Insomma: ben vengano le competenze, purché orientate a buon fine.

A questi due vantaggi di partenza, De Lorenzo ha associato la capacità di cogliere critiche, umori ed esigenze popolari che derivano, oltre che dalle disfunzioni dei servizi, da una sensazione che è comune a molti cittadini: il sentire che la propria salute è in balia di forze incontrollate, che l'esser curato o meno è affidato sempre più al caso o al privilegio. Il ministro si è presentato con i blitz dei carabinieri sugli alimenti, le acque minerali, le case di riposo e di cura, gli alberghi e ristoranti, come un garante della salute. Ha poi colto l'insoddisfazione per l'inadeguatezza politica nella Unita sanitaria locale, proclamando «via i partiti dalle Usl»; e ha percepito lo sdegno verso sprechi e manomissioni della spesa sanitaria, proponendo come moralizzatore del servizio pubblico.

Questi sono i terreni reali sui quali cimentarsi. È un progresso, dovuto anche alla nostra opposizione, che da una polemica ideologica sulla castità, o sull'aborto, o sulle droghe, si giunga a

questi nodi, e si possa prendere in parola il ministro, verificarne le intenzioni nei fatti, proporre soluzioni più valide. Sarebbe più facile rifugiarsi nella difesa della «riforma tradita», o favorire il coagulo di tutti i privilegi che si sentono minacciati, più che dai provvedimenti, dai proclami del ministro. Sarebbe una linea più facile, ma destinata alla sconfitta. Intenzioni e fatti. La contraddizione più evidente sta nel punto nodale dei servizi sanitari: la gestione delle Usl. Fuori i partiti? Questo corrisponde all'esigenza che lo Stato diriga di più e gestisca di meno, che i partiti crescano il loro ruolo dirigente e riducano il loro pretesse di potere. L'abbiamo affermato per affrancare la società civile da un sistema politico soffocante, e abbiamo presentato sulle Usl una proposta precisa: sopprimere i Comitati di gestione; ridare ai Comuni (singoli o associati) la facoltà di approvare i bilanci e di stabilire gli orientamenti della politica sanitaria; riaprire alle competenze professionali e ai cittadini la guida e il controllo dei servizi. La proposta governativa va invece nella direzione opposta. Riduce il numero delle Usl, ma aggiunge come amministrazioni separate gli ospedali (pochi all'inizio, ma lo strapuntamento sarebbe inevitabile). Gli organismi preposti alle Usl e agli ospedali hanno cambiato nome più volte, nelle varie stesure del progetto: da Comitati di gestione a Consigli di amministrazione, poi a Comitati di indirizzo. Ma la designazione sarebbe comunque dei partiti, e i poteri che derivano da questa investitura, come è noto, sovrastano ogni altra competenza. Ha ragione Livio Zanetti (La Stampa, 26 ottobre) nel dire che carabinieri, glidifici, tesorieri e governanti possono agitarsi finché vogliono, ma se non si muovono i partiti le Usl hanno ben poco da temere. E i partiti, in proposito, preferiscono

star fermi, ancorati a un granitico status quo.

Anche il Pci? Quando ho espresso su la Repubblica (15-16 ottobre) l'idea di sopprimere i Comitati di gestione delle Usl, che sta nella proposta Zangheri-Benevelli n. 3593 della Camera dei deputati, ho avuto qualche espressione di dissenso fra compagni, per non aver sottolineato che molte energie valide, di comunisti e di altri, si erano impegnate in questi organismi come imputato e anche con successo. Riconosco la lacuna; ma l'argomentazione era tutta tesa a dimostrare l'incongruità di questo diaframma partitico tra la volontà collettiva, che si esprime nella rappresentanza eletta nei Comuni, e gli interessi dei cittadini. La compagna Valeria Forti, dalla Usl 75/2 di Milano, ha scritto invece a l'Unità esprimendo disaccordo sulla tesi che «i Comitati di gestione vanno soppressi per un risanamento morale e finanziario del servizio sanitario», perché non ci sarebbe da fidarsi né dei medici né dei manager. Quel che è certo, però, è che gli uni e gli altri hanno lavorato sotto la cappa (o l'ombrello protettivo) dei partiti, che ha sottratto loro responsabilità, meriti e colpe. Soltanto una chiara distinzione di compiti e una verifica dei risultati può stabilire chi è e chi non è degno di fiducia.

Nel complesso ho percepito non solo nelle nostre file, ma anche all'esterno, consenso per la proposta. Non ancora, tuttavia, la consapevolezza che questa è una delle riforme più rilevanti del sistema politico: perché tocca direttamente la sensibilità dei cittadini, per la diffusione e il peso delle Usl, perché sarebbe il primo «trarsi indietro» dei partiti per aprire spazi alle competenze e ai diritti dei cittadini. Il Pci è riuscito, sul piano procedurale, a ottenere che questo argomento fosse svincolato dal decreto sui ticket, e discusso più liberamente dal Parla-

mento. Certo, gli interessi di potere sono forti (soprattutto nella Dc e nel Psi, non certo nel partito liberale), e per rimuoverli c'è bisogno di molto impegno; forse anche di una scossa, come potrebbe essere - come misura estrema - la dimissione di tutti i comunisti dai Comitati di gestione.

Anche sul controllo e sulla moralizzazione della spesa sanitaria, le misure governative contraddicono le dichiarazioni di De Lorenzo. Abbiamo scoperto e documentato una sottostima (cioè un buco nella spesa reale, rispetto alle cifre iscritte nei bilanci dello Stato) di almeno quattromila miliardi. Finché non sarà compiuta un'operazione verità ogni centro di spesa (Usl, Regioni, attività convenzionate, professionisti) avrà spazio per impegnare e distribuire le risorse pubbliche e per indebitarsi a piacimento. Finora, lo Stato ha sempre provveduto al saldo, ma in futuro è più probabile una paralisi dei servizi pubblici (e il passaggio di molti alle assicurazioni private, come De Lorenzo propose come parlamentare del Pli) o l'imposizione di nuovi balzelli, ingiusti e inutili. Come i ticket.

Il momento della verità

Il presidente dei farmacisti, Alberto Ambreck, ha documentato che gli esenti dal pagamento sono un terzo degli italiani, ai quali vengono però prescritti due terzi di tutti i farmaci. Perché più malati? Non credo. È più probabile che l'esente sia corteggiato o circolato dai malati che, non essendo né poverissimi, né raccomandati, né esentati fiscali, sarebbero costretti a pagare il ticket. Moralizzazione? Nuovi imbrogli, piuttosto. Risanamento finanziario? Ben poco entra così nelle casse dello Stato. Di ben altra efficacia ed equità sono le proposte che il Pci ha presentato come controproponi in occasione della legge finanziaria.

Giungono insomma per De Lorenzo le scadenze più impegnative, i momenti delle verità, sui terreni che lui stesso ha indicato. È opportuno però sottolineare che - pur parlando ogni giorno e ovunque - ben poche parole ha dedicato al tema che fu più rilevante, nel processo riformatore: la prevenzione delle malattie. Eppure, proprio negli anni Sessanta e Settanta si è realizzato un balzo in avanti non solo nella coscienza dei cittadini, ma nel livello di salute degli italiani; e ora, con più evidenza, risulta che questo dipende dall'ambiente, dal lavoro, dai comportamenti. Sarebbe il caso di riparlare, in termini aggiornati.

Appalti e camorra: quel che non vedono Gava e «Il Popolo»

FERDINANDO IMPOSIMATO

A meno di ventiquattrore dall'annuncio dell'onorevole Gava, la camorra ha risposto con ben sette omicidi in Campania. Una media degna di Beirut e di Medellin. La malavita non si lascia intimidire dalla decisione dell'onorevole Gava di aumentare le forze di polizia a Napoli. Così come accadde in Calabria la scorsa estate, allorché alla sua visita in Aspromonte i rapitori reagirono con l'invio ai familiari di alcuni lotti di orechchio mozzati alle vittime, proprio nel momento di maggiore presenza militare in quella zona. Anche l'allarme sociale si spense lentamente: all'ondata di proteste e di commozione seguita agli appelli di mamma Casella, è subentrato il silenzio mentre i familiari dei rapiti sono in balia del ricatto.

Allora come oggi la responsabilità non è delle forze di polizia ma è di natura politica per via dell'assenza di interventi efficaci proprio nel campo socio-economico, per ridurre la disoccupazione e favorire le imprese sane e in definitiva togliere spazi alla camorra. Ciò richiede - lo riconosce Antonio D'Amato, vicepresidente della Confindustria - anzitutto l'esistenza di «nuove regole, strumenti automatici, trasparenti e non discrezionali, nella gestione del pubblico denaro». E chi, se non le forze di governo, dovrebbe approvare queste riforme, richieste persino da Eugenio Cabib, presidente dei costruttori napoletani? Non certo i giudici, come pretende il Popolo, secondo cui il governo ha sollecitato ripetutamente gli organi interessati e quindi la magistratura per mettere in campo forze e regole tali da rendere trasparenti sia i bilanci sia il percorso spesso tortuoso e buio degli appalti.

L'affermazione è sorprendente: ho sempre creduto, forse per essere un «pessimo politico», che l'emancipazione di nuove regole anche in materia di appalti fosse di competenza del governo e del Parlamento. E non dei giudici i quali non possono da un lato ricevere l'accusa di supponenza e di interferenza nella pubblica amministrazione e dall'altro essere investiti - secondo la tesi del Popolo - di poteri legislativi. A chi spetta se non al ministro degli Interni e al governo la riforma della legge Rogron-La Torre e della legge sugli appalti, lungamente sollecitata dal Partito comunista italiano e dall'Antimafia fin dalla passata legislatura? Come non riconoscere che l'uso illecito dei fondi comunitari nel settore agricolo in Campania e l'infiltrazione in esso della camorra e della mafia è conseguenza dell'inerzia del governo che pure è così sollecito nell'emancipare decreti legge anche in assenza dei requisiti della straordinarietà e dell'urgenza? Sorge il sospetto che non si tratti di un semplice ritardo, di pura negligenza, ma di una precisa volontà di lasciare le cose come stan-

do per favorire la clientela e i gruppi di potere locale nell'appropriazione delle risorse dello Stato. Non ci si può ostinare a credere che la situazione in Campania sia esclusivamente un problema di ordine pubblico. Basterebbe che l'onorevole Gava riflettesse sugli ultimi omicidi di Afragola, città dell'hinterland napoletano in cui sono stati assassinati due consiglieri comunali e un imprenditore. Sembra evidente che si tratta di episodi legati al controllo degli appalti per la costruzione della Disneyland campana. I clan camorristici - secondo i carabinieri - sono riusciti ad accaparrarsi gran parte dei terreni destinati al parco, imponendo ai proprietari prezzi irrisori. Enormi sono stati i guadagni legati alle ingenti somme liquidate a titolo di esproprio.

Ancora una volta lo Stato ha finanziato la camorra mentre scarsi sono i vantaggi per la popolazione locale in termini di sviluppo e di maggiore occupazione. Non c'è dubbio che sarebbe possibile evitare situazioni del genere, la cui anomalia è sempre segnalata da un'impressionante quantità di omicidi e di operazioni illecite. Ed è assurdo tentare di riversare sulla magistratura la responsabilità della mancata risposta dello Stato all'inquinamento degli appalti per «denegata» collaborazione nell'esame della documentazione bancaria. L'alto commissario per la lotta alla mafia, che ha il potere di compiere indagini bancarie, non sembra che abbia incontrato ostacoli in questa direzione da parte dei giudici.

Del resto l'on. Gava e il Popolo non sanno certamente che le situazioni come quella del «partito a tema» non si correggono con l'invio di forze di polizia ma prima di tutto cambiando le regole del gioco per evitare l'arbitrio. Ma noi dubitiamo che questo si voglia realmente se è vero che i carabinieri di Afragola non furono neppure interpellati come avrebbero voluto dalla Regione prima della scelta dell'area. Essi avrebbero certamente scongiurato l'operazione - secondo quelle modalità - per via del dominio esercitato in quelle terre dai clan della camorra. La verità è che occorre una buona volta passare dalla retorica dell'anticamorra di parata ad una strategia globale che faccia della lotta alla criminalità organizzata un problema politico primario, rifiutando la comoda tesi - sostenuta dall'onorevole Gava - secondo cui la camorra è una questione di ordine pubblico e giudiziario. Finché si esprimerà solo con tanti anni la classe dirigente dei «bolardi» dc nelle Partecipazioni statali. Mentre Craxi e Andreotti vorrebbero invece rompere con questa tradizione di grand comunisti bianchi, che la sinistra ci temesse a veder prosperare ancora per anni. Sarà un caso. Ma proprio ieri, mentre si decideva delle nomine all'Iri e all'Eni, Forlani si è fatto vivo per dire che mettere in discussione il rapporto col mondo cattolico per la Dc è «peggio di un non senso». L'on. Andreotti aveva detto nel fuoco delle polemiche romane: «Chi è cattolico e chi no lo vedremo innanzitutto in paradiso». Forse lo stesso segretario dc incominciò a capire che è meglio vederlo almeno prima che la grande spartizione si compia.

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Forlani non attende il Paradiso

dal presidente del Consiglio al cardinale vicario. Andreotti aveva ricordato gli esiti del referendum sull'aborto nel 1981. Allora non c'era il diaframma del sindaco simpatico o antipatico e tuttavia solo il 27% dei romani si pronunciò contro la legge. Un modo per dire che, non la Dc, ma Poletti è incapace di fare il suo mestiere. Anzi, Andreotti avrebbe aggiunto in quell'occasione - e questo non si sapeva - che «nei confronti dell'autorità civile, prima di ogni giudizio sulla moralità privata delle persone, la Chiesa deve mirare al richiamo di Pietro, il primo Papa, bisogna obbedire all'autorità civile anche se di-



comunque invitato a votare Dc, dopo averla costretta a scaricare il bagaglio più ripugnante, lasciando a casa l'ex sindaco socialista. C'è piuttosto da chiedersi se la vittoria ottenuta nella battaglia di Roma sia davvero il miglior viatico per il consolidamento del nuovo gruppo dirigente dc e della sua linea politica. Il Popolo per due giorni ha completamente ignorato l'attacco mosso al cardinale vicario. Così ha censurato la presa di posizione dell'Azione cattolica romana che lo ha giudicato «volgare, massiccio e anticristiano», per di più indirizzato al Santo Padre, del quale il cardinale Poletti gode la piena

fiducia. Dinanzi ai moltiplicarsi delle proteste, solo ieri il quotidiano dc ha fornito una versione castigata dell'indignata protesta levata dal mondo cattolico sotto un titolo di una neutralità olimpica: «Una polemica da evitare». Eppure sarà difficile evitare tale polemica. Certo nessuno ha mai considerato la Dc come una pura proiezione della Chiesa. Ma lo Scudocrociato può davvero consentirsi un uso così disinvolto delle truppe del Movimento popolare e pagare il prezzo di clamorose lacerazioni nel mondo cattolico e al suo interno? C'è da pensare di no. Perciò, se si guarda più lontano, il bilancio politico della battaglia di Roma non è per piazza dei Gesù quel trionfo che si vuol far credere. Tra l'altro i guerrieri già rumorosi, non rivolgono gli armi solo contro l'odiata sinistra demitiana e alzano le pretese sul bottino. Nell'ispirazione del Sabato la «de» del cosiddetto Cab (il triumvirato Craxi-Andreotti-Forlani) si è sorprendentemente sbiadita. Il segretario della Dc ha

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3599

